



TETIDE

Rivista di Studi Mediterranei ISSN 2421-5937

N. 3 Anno II - 2016

Catalunya Calling. La questione catalana, la Spagna e la crisi europea

di Steven Forti e Paola Lo Cascio

Abstract

La crescita di un forte movimento in favore dell'indipendenza dalla Spagna a partire dal 2010 ha portato alla ribalta della stampa internazionale l'emergenza della cosiddetta questione catalana. Nel presente articolo verrà analizzato il contesto storico, politico ed istituzionale dell'emergenza delle spinte separatiste, le caratteristiche del movimento ed i suoi attori principali, l'impatto che questo ha avuto sul sistema politico regionale e spagnolo e le prospettive della situazione nel breve periodo. In particolare, si cercherà di contestualizzare l'esperienza catalana degli ultimi anni nella più generale crisi europea, tenendo conto di due dimensioni fondamentali: quella territoriale, legata alle identità nazionali, e quella politica, legata ai limiti istituzionali della rappresentanza politica.

Ragionare sulla storia del presente è cosa non facile. Una specie di riflessione *in progress*, con i suoi pregi e i suoi difetti, i suoi rischi e le sue virtù. Così è anche nel caso della tematica al centro di queste pagine: il *procés sobiranista* in Catalogna. Con quest'espressione si intende la rivendicazione indipendentista catalana che dal 2012 si è trasformata in una questione chiave della politica e della società catalana (e spagnola). Ma tutto non nasce d'improvviso l'11 settembre del 2012 con la prima grande manifestazione organizzata in occasione della *Diada*, la festa nazionale della Catalogna. Nell'ultimo decennio possiamo infatti identificare tre fasi ben distinte, che disegnano il percorso attraverso il quale si arriva alla situazione odierna.

La prima si apre con l'approvazione del nuovo Statuto d'Autonomia catalano tra l'autunno del 2005 e il referendum del 18 giugno 2006. Lo Statuto d'Autonomia, che sostituiva, aggiornandolo, quello del 1979, era figlio del primo governo del Tripartito di

sinistra presieduto dall'ex sindaco socialista di Barcellona, Pasqual Maragall, e dell'inaspettata vittoria di José Luis Rodríguez Zapatero alle elezioni spagnole del marzo del 2004. In seguito a due legislature di turbocapitalismo ricentralizzatore del *Partido Popular* (PP) di José María Aznar e ventitré anni di governi autonomisti del centro-destra di *Convergència i Unió* (CiU) in Catalogna, la presenza di due esecutivi progressisti a Madrid e a Barcellona favorì un clima di fiducia, sorretto anche dalla crescita economica spagnola e dal contesto generale europeo successivo all'introduzione dell'Euro. C'era chi parlava della Spagna come «nazione di nazioni» e l'indipendentismo, da sempre minoritario in Catalogna, era appoggiato da poco più del 10% della popolazione.

Proprio le conseguenze della crisi economica mondiale e l'insufficiente risposta datane dal secondo governo Zapatero (2008-2011) minarono questo clima di fiducia. A ciò si sommarono due fattori. In primo luogo, la dura campagna contro lo Statuto d'Autonomia catalano condotta fin dalla sua approvazione dal PP che si concretizzò in una raccolta di oltre 4 milioni di firme per presentare un ricorso presso il *Tribunal Constitucional*. Al tradizionale centralismo della destra spagnola si aggiunse l'uso dell'anticatalanismo come arma elettorale. In secondo luogo, il graduale cambiamento di posizione di CiU durante i sette anni all'opposizione dei governi del Tripartito (2003-2010) con il passaggio dall'autonomismo a un indefinito “sovranoismo” parallelo all'ingresso in scena di una nuova generazione (Artur Mas) che sostituì quella dei fondatori (Jordi Pujol). In quegli stessi anni nacquero iniziative favorevoli al “diritto di decidere” o all'indipendenza a partire dalla società civile catalana, come la *Plataforma pel Dret a Decidir* (2006) e l'organizzazione di consultazioni indipendentiste in diversi comuni della regione (2009-2011).

Questa fase si chiude con due avvenimenti chiave. Nel maggio del 2010 il governo del *Partido Socialista Obrero Español* (PSOE) approvò le prime misure di austerità che diedero il colpo di grazia allo zapaterismo. Il successivo 10 luglio, a Barcellona, oltre un milione di persone partecipò a una manifestazione – il cui slogan era «siamo una nazione, noi decidiamo» – per difendere lo Statuto del 2006. Il 28 giugno era infatti giunta, dopo quattro anni, la sentenza del *Tribunal Constitucional* che rigettava il ricorso del PP, ma giudicava incostituzionali 14 dei 238 articoli dello Statuto e ne considerava «inefficace giuridicamente» il preambolo in cui la Catalogna veniva definita una nazione.

La seconda fase prende avvio con la vittoria di CiU alle elezioni regionali catalane del novembre del 2010. Il primo governo di Artur Mas si caratterizzò per delle politiche marcatamente *business friendly* e per l'applicazione di dure misure di austerità in un momento di aumento delle disuguaglianze sociali e della disoccupazione, che si affiancarono alla richiesta di un patto fiscale sul modello dei Paesi Baschi e della Navarra. Per quanto sia vero, come sostiene la narrativa indipendentista, che la manifestazione del 10 luglio 2010 rappresentò un momento chiave, il vero anno spartiacque fu il 2011 per due ragioni. In primo luogo, l'esplosione del movimento degli *Indignados* nel mese di maggio e, come in tutta la Spagna, l'inizio di un ciclo di proteste, i cui protagonisti saranno la *Plataforma de Afectados por la Hipoteca* con la lotta per il diritto alla casa e le *Mareas* in difesa della sanità e della scuola pubbliche. In

secondo luogo, la maggioranza assoluta ottenuta dal PP alle elezioni spagnole del novembre del 2011 con la formazione del governo di Mariano Rajoy che applicò fin da subito un progetto ricentralizzatore giustificato dagli alti deficit delle regioni e dal rispetto del “programma di aiuti” delle istituzioni europee.

Questa seconda fase vive un’accelerazione tra il settembre e il novembre del 2012. L’11 settembre, come si ricordava all’inizio di queste pagine, ebbe luogo la prima grande manifestazione organizzata dall’*Assemblea Nacional Catalana* (ANC), la grande organizzazione indipendentista creata nel 2011: oltre un milione di persone invasero le strade di Barcellona chiedendo che la Catalogna diventasse un «nuovo Stato d’Europa». Il 20 settembre il *niet* di Rajoy alla proposta di patto fiscale di Mas portò alla convocazione di elezioni regionali anticipate in Catalogna per il 25 novembre, in cui CiU, che si presentò con un programma *sobiranista* – dove non viene mai nominata la parola indipendenza, ma solo dei suoi surrogati come sovranità o strutture di Stato – e con un messaggio quasi trascendentale – lo slogan della campagna elettorale di CiU fu «la volontà di un popolo» – perse il 20% dei voti e formò un governo di minoranza con l’appoggio esterno del primo partito dell’opposizione, *Esquerra Republicana de Catalunya* (ERC). Che si sia trattato di una mossa tattica di Mas per cavalcare e controllare l’onda dell’indignazione o che vi sia stata una sincera conversione all’indipendentismo di una classe politica fino ad allora autonomista – e che arrivava facilmente ad accordi e patti con la destra spagnola del PP fino a qualche mese prima – è una questione tutt’ora senza risposta. Ciò che è certo è che dall’autunno del 2012 si impose come egemonica la narrativa del *procés sobiranista*, anche grazie all’aiuto dei mezzi di informazione catalani, sia pubblici che privati, e alla presa che un discorso che si presentava come interclassista e trasversale ebbe sulla popolazione in una fase di dura crisi (la disoccupazione nell’ottobre del 2012 raggiunse il 22,6% in Catalogna).

La terza fase, che si apre con la fine del 2012, è segnata dalla continuità delle politiche neoliberiste del secondo governo di Artur Mas e da un discorso che poco a poco virò verso un indipendentismo senza complessi. Il dialogo con il governo spagnolo è praticamente assente – Rajoy e Mas si riunirono solo due volte in due anni – ed è sostituito dal crescente ricorso ai tribunali. Il biennio 2013-2014, in cui i catalani favorevoli ad uno Stato indipendente arrivarono a sfiorare il 50%, è caratterizzato dalla creazione da parte del governo catalano di organismi come il *Consell Assessor per a la Transició Nacional* (CATN) o il *Pacte pel Dret a Decidir* e dalla celebrazione di manifestazioni di massa, in forma di *happening*, in occasione delle *Diades* dell’11 settembre – la catena umana di 400 km dai Pirenei all’Ebro del 2013 ebbe notevole riscontro mediatico a livello internazionale – in cui giocarono un ruolo centrale le associazioni indipendentiste come la ANC, *Òmnium Cultural* o l’*Associació de Municipis per la Independència* (AMI). L’ampio consenso che si era creato, non senza tensioni, nella società e nelle formazioni politiche catalane riguardo al “diritto di decidere” – ossia alla celebrazione di un referendum sullo stile scozzese, che si sarebbe tenuto poi il 18 settembre 2014 – e che aveva permesso una certa coesione – ne sono esempi la dichiarazione votata il 23 gennaio 2013 con un’ampia maggioranza dal Parlamento catalano in cui si definì la Catalogna un «soggetto politico e giuridico

sovrano» e la richiesta al Parlamento spagnolo nell'aprile del 2014 di realizzare una consultazione sull'indipendenza – si rompe tra la primavera e l'estate del 2014.

Nel momento in cui CiU venne colpita da scandali di corruzione, che implicarono lo stesso fondatore Jordi Pujol, e venne penalizzata elettoralmente, come dimostrarono le elezioni europee del mese di maggio quando ERC divenne primo partito in Catalogna e *Podemos* fece il suo ingresso sulla scena spagnola, Mas decise di spingere sull'acceleratore – si passa dal “diritto di decidere” all'indipendenza concepita come rottura unilaterale –, provocando spaccature e scissioni nelle forze catalane e una riconfigurazione, ancora *in fieri*, degli spazi politici. Il tentativo di Artur Mas di crearsi una nuova legittimità sganciandosi dal passato pujolista ebbe il suo climax nella celebrazione, vietata dal governo spagnolo, della consultazione sull'indipendenza della Catalogna tenutasi il 9 novembre 2014: un processo partecipativo senza conseguenze legali in cui votarono oltre 2.300.000 cittadini (il 37% degli aventi diritto, di cui l'80% si dichiarò a favore della creazione di un nuovo Stato indipendente).

I risultati delle elezioni comunali del 24 maggio 2015, però segnarono la vittoria in tutta la Spagna e anche in Catalogna delle liste civiche nate dal basso. A Barcellona il terremoto politico fu davvero importante: l'ex attivista per il diritto alla casa Ada Colau, diveniva sindaco, espressione di una candidatura nata dal dialogo fra i partiti a sinistra dei socialisti e l'attivismo sociale organizzato che, lungi dal volersi rifugiare nella protesta, ha scelto la strada del protagonismo istituzionale, e, di fatto, sta rivoluzionando il sistema politico catalano. A quel punto Mas, che a gennaio aveva già convocato nuove elezioni anticipate per il mese di settembre, spaventato dal potenziale di questo nuovo spazio politico, forzò a tutti i costi la creazione di una lista unica independentista, quando fino ad allora i repubblicani di ERC si erano opposti, sperando di poter realizzare il sorpasso su CiU. *Convergència Democràtica de Catalunya* (CDC), ERC e i settori independentisti usciti dai democristiani e dai socialisti, oltre a alcuni candidati indipendenti – come il capolista Raül Romeva, ex eurodiputado ecosocialista, o le presidentesse delle due maggiori associazioni independentiste, Carme Forcadell della ANC e Muriel Casals di *Òmnium Cultural* – diedero vita a *Junts pel Sí* (JxS, Insieme per il sì), una specie di fronte patriottico dove l'indipendenza veniva presentata come uno strumento di giustizia sociale e di rigenerazione politica. Una *road map* ne stabiliva le tappe: dalla vittoria alle elezioni regionali del 27 settembre, trasformate in un plebiscito – il lemma della campagna di JxS è stato «il voto della tua vita» –, alla creazione nei successivi 18 mesi di “strutture di Stato” e alla redazione della costituzione della nuova Repubblica catalana, l'ultimo passo prima della definitiva “sconnessione” dalla Spagna.

Il 27 settembre, però, gli independentisti persero il plebiscito, per quanto non lo abbiano riconosciuto: la notte elettorale, davanti alla stampa internazionale, Mas ha dichiarato «*Hem guanyat, hemos ganado, we have won, nous avons gagné!*» I voti di JxS sommati a quelli della formazione independentista anticapitalista della *Candidatura d'Unitat Popular* (CUP, un partito di solida base municipale, che soltanto dal 2012 aveva scelto di presentarsi alle elezioni regionali) si fermarono al di sotto del 48%, ma le due formazioni potevano disporre di una maggioranza in seggi. Dopo tre mesi di interminabili negoziati, a inizio gennaio del 2016 si è raggiunto un accordo in extremis

che ha permesso l'elezione di Carles Puigdemont (CDC) alla presidenza della Generalitat. Da allora, la politica catalana sembra essere entrata in una nuova fase.

L'attuale situazione di incertezza del sistema politico spagnolo – nel momento in cui vengono scritte queste pagine ancora si è nell'attesa della ripetizione delle elezioni politiche, che si terranno il 26 giugno – certamente rappresenta un'incognita che può, di per sé, cambiare di molto la situazione. Dall'esistenza di un nuovo governo spagnolo più aperto e più predisposto ad iniziare un processo di dialogo fra Madrid e Barcellona oppure di un esecutivo che continui sulla rigida strada della negazione dell'esistenza di una "questione catalana" – e che quindi non consideri rilevante per la sua agenda mettere in moto meccanismi di risoluzione – dipende una parte decisiva dell'ulteriore sviluppo o riflusso della rivendicazione independentista.

D'altro canto, però, ed al di là di quello che potrà accadere alle prossime elezioni, anche in termini di equilibri interni al sistema politico catalano, già da qualche mese sembra evidente un certo esaurimento della spinta independentista o almeno di quelle forme di simbiosi fra istituzioni e movimento di massa che avevano caratterizzato gli ultimi anni della vita politica catalana e che avevano fatto pensare ad un'accelerazione degli eventi di incerto risultato finale.

Non è dato sapere cosa accadrà in futuro o, almeno, non è questo il lavoro degli storici. La chiusura di un ciclo però offre la possibilità di abbozzare un primo bilancio delle conseguenze della fase politica che si è appena conclusa e più in generale sul significato profondo dell'emergere della spinta independentista in Catalogna. La prima conseguenza diretta è stata – almeno nei cinque anni dal 2010 al 2015 – lo spostamento di CiU, il partito nazionalista moderato tradizionalmente autonomista che è stato egemonico nella fase di ricostruzione delle istituzioni d'autogoverno dagli anni Ottanta, su posizioni independentiste.

La seconda è stata la rottura di tutta una cultura diffusa del catalanismo politico che aveva impregnato – ad eccezione del PP e di *Ciudadanos* – tutte le forze democratiche catalane. Una cultura diffusa basata certamente sulla rivendicazione della personalità nazionale catalana, ma anche sulla capacità di immaginare soluzioni istituzionali flessibili per il suo riconoscimento che non implicassero obbligatoriamente la volontà di costruire uno stato-nazione classico. L'irrigidimento delle posizioni nel corso degli ultimi anni su questo punto ha portato a lacerazioni profonde all'interno delle stesse formazioni politiche che hanno fortemente debilitato alcuni partiti nei quali convivevano diverse sensibilità. I socialisti hanno vissuto progressive scissioni ed i democristiani di *Unió Democràtica de Catalunya* (UDC), dopo aver rotto la pluridecennale coalizione con i nazionalisti liberali di *Convergència*, convertiti ora all'indipendentismo, si sono spaccati in due e sono in questo momento in crisi terminale.

La terza è stata una certa polarizzazione del dibattito sull'indipendenza che ha contrapposto non solo i partiti, ma anche l'opinione pubblica. Certamente non si è arrivati alla paventata frattura sociale della quale ha parlato – con intenti chiaramente propagandistici – il PP. Ma resta il fatto che la società catalana, abituata ad un'altissima contaminazione identitaria (i dati parlano di 70% di cittadini che si dichiarano, con

diverse intensità, sia spagnoli che catalani), è stata in un certo qual modo obbligata a definirsi, non sempre in modo scevro da tensioni.

La quarta riguarda una certa paralisi istituzionale: dal 2010 ad oggi il dibattito sull'indipendenza ha accaparrato tutta l'attenzione, a scapito della *governance* regionale, che pure gestisce competenze decisive, come educazione e sanità. L'attività legislativa del parlamento catalano si è mantenuta a livelli bassissimi, in una congiuntura di crisi in cui, viceversa, era necessaria più che mai una forte iniziativa politica.

Infine, ha dato spazio, in certi settori del movimento, ad alcuni atteggiamenti ed argomentazioni prima considerate censurabili. Il ripiegamento verso posizioni identitarie, l'assunzione di posizioni insolidarie (sintetizzate nello slogan *Espanya ens roba*, ossia «la Spagna ci deruba», e il concetto dell'*expolio fiscal*) e di un certo gusto leghista o la rivendicazione dell'ufficialità unica della lingua catalana (come nel manifesto *Koiné* presentato da un nutrito gruppo di filologi) sono entrate nel dibattito, quando fino ad ora erano state del tutto minoritarie nella cultura politica del catalanismo.

Con una definizione ancora insuperabile, analizzando l'evoluzione politica catalana dal 2010 al 2015, la sociologa Marina Subirats ha parlato dell'indipendenza come dell'«utopia disponibile». Nel contesto della durissima crisi economica cominciata nel 2007 ed in mancanza di altre narrative di riscatto – l'apparizione del movimento degli *Indignados* fu solo nel 2011 e la sua coniugazione politica nelle nuove forme di municipalismo democratico si affermerà soltanto nel 2015 –, l'indipendenza aveva funzionato come un catalizzatore di ansie, frustrazioni e speranze di settori assai ampi della popolazione.

In realtà, se si guarda al resto del continente, il malessere per le politiche d'austerità e per i limiti dei sistemi politici europei ha favorito negli ultimi anni l'emergere di fenomeni di diverso tipo, intensità e capacità di consolidamento, ma tutti situati al margine della cosiddetta “politica tradizionale”, considerata incapace di dare risposte plausibili ai cittadini. In un certo qual modo, il movimento indipendentista è stato fino ad oggi anche una delle forme nelle quali questa sfiducia nella politica tradizionale si è declinata nella società catalana.

Nonostante gli aspetti problematici segnalati, che bisognerà vedere come si evolveranno in futuro, vale la pena ricordare che il movimento ha avuto anche una forte carica di rivendicazione democratica e di riappropriazione da parte dei cittadini della capacità di decisione sulle loro vite. Da questo punto di vista, rappresenta un elemento importante il fatto che il consenso più diffuso nella società catalana (che tocca l'80% ancora oggi, ma si tratta di un dato in crescita praticamente dal 2010), sia non tanto sull'indipendenza in sé, ma sulla proposta della celebrazione di un referendum (il cosiddetto “diritto di decidere”). Resta da vedere insomma, se nel momento in cui altri attori e altre narrative che fondano proprio la loro esistenza sull'idea di un necessario ed inaggiornabile approfondimento democratico saranno in grado di dialogare e sedurre settori importanti della società catalana.

Steven Forti

Dottore di ricerca in Storia presso l'Universitat Autònoma de Barcelona (UAB) e l'Università di Bologna, attualmente è ricercatore presso l'Institut d'Història Contemporànea dell'Universidade Nova de Lisboa (UNL). Membro del CEFID (Centre d'Estudis sobre les Èpoques Franquista i Democràtica) della UAB, del gruppo HISPONA, del SIDIF (Seminario Interuniversitario de Investigadores del Fascismo) e della Red de Biografías, è autore di *El peso de la nación. Nicola Bombacci, Paul Marion y Óscar Pérez Solís en la Europa de entreguerras* (Usc, 2014) e, con G. Russo Spena, di *Ada Colau, la città in comune. Da occupante di case a sindaca di Barcellona* (Alegre, 2016).

Paola Lo Cascio

Dottore di ricerca in Storia presso l'Universitat de Barcelona (UB), attualmente docente a contratto presso lo stesso ateneo e ricercatrice presso l'Institut de Ciències Socials dell'Universidade de Lisboa (ICS-UL). Membro del GRANMA (Grup de Recerca i Anàlisi del Món Actual) della UB e del SIDIF (Seminario Interuniversitario de Investigadores del Fascismo), è autrice di *Nacionalisme i Autogovern. Catalunya 1980-2003* (Afers, 2008); con J.M. Rúa e A. Mayayo, *Economía franquista i corrupció*n (Flor del Viento, 2010) e *La Guerra Civil Spagnola. Una storia del Novecento* (Carocci, 2013).